

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2682

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

RAPPRESENTATIONE
DELLI MARTIRII
DELLA BEATA, E GLORIOSA
VERGINE, ET MARTIRE

DI CHRISTO DOROTHEA,

Nouamente posta in luce.

CON LICENZA DE' SUPERIORI
ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDC.XXVII.

Appresso Iseppo Imberti.



MA
ALL'ILLVSTRISS.

SIG. ARCHANGELA

DA PONTE.

MERITISSIMA PRIORA
dell'Hospedal della pietà.



SEGNALATO fu il favore, ch'è
mesi passati à V. S. Illustrissima piac-
que di farmi, & con la visita della
sua nobilissima persona, & col farmi
anco sentire nella nostra Chiesa la di-
uota, & dolcissima armonia del Choro delle sue Vergi-
ni; le quali non solo per la merauigliosa eccellenza
del canto, ma per le altre loro virtuose qualità sotto
il gouerno di lei opprese, meritano esser chiamate più
tosto Angioli del Paradiso, che creature humane. Fra
in prima, & già molto tempo altra modo affettiona-
ta al chiaro nome di V. S. Illustrissima, che risplende

A 2 d'ogni

D'ogni parte, come vno specchio di singular bontà,
prudenza, & pietà Christiana: onde a gran ragione è
stimata vn de i principali ornamenti delle gentildon-
ne Venetiane. Ma questa sua cortesia ha aggiunto al
mio animo così ardente obligo: che non vedendo io
per le mie deboli forze altra via da poterlo far pa-
lesse. hò procurato di mostrarmene grata col farle al-
men dono di questa diuota operetta, a mia istanza
composta: parendomi, che vna c. sa spirituale, com'è
questa, molto ben si conenga à signora, ch'è tutto
spirito di religione, che sprezzando le apparenze mon-
dane, & caduche, ha dedicata la sua vita, & tutte
le degnissime attioni, & pensieri suoi al seruitio, &
hono del Redentor nostro Gesù Christo. Degrifi V. S.
Illustrissima aggradir tal dono per vn minimo segno
d'infinita obligatione, laquale, se con altro non pos-
so: cercherò di pagar à pieno col pregar di continuo
S. D. Maestà per la longa vita, & per adempimen-
to di santi desiderij di V. S. Illustriss. allaquale di tut-
to cuore, & riuereuente mi raccomando.

Dal Monasterio di S. S. Marco, & Andrea di Mu-
rano. alli 6. Febraro 1601.

Di V. S. Illustrissima,

Affectionatiss. & obligatiss. serua

Vittoria Preduci Abbadesa.

LI PERSONAGGI Che Interuengono.

Il Genio
Sapricio.
Teofilo.
Galerio.
Dorothea.
Cista.
Calista.
Turcio.
Angelo.
Angelo.

Prologo.
Prencipe di Cesarea.
Configliero di Sapricio
Duce della Militia.
Vergine.
Meretrici prima Chri-
stiane.
Seruo di Sapricio:
Fanciullo.
Che fa la conclusione.

6
RAPPRESENTATIONE

DELLA BEATA

DOROTHEA.

PROLOGO.

Il G. **B**Enche in cadendo queste tende, ad
vfo
di chiunque sopra a bei teatri, e Scene,
pomposamente adorne, ha per costume
o tragico successo altri narrare,
o comica sciocchezza al volgo esporre:
Soglia pria comparir. Chi sotto nome
di Prologo pale a spettatori
quel, che d'udir, o di veder desian.
non crediate però donne, che il guardo
in me fissate, perche primo uscire,
e comparir a voi qui mi scorgete,
ch'io per Prologo venghi, ne Argomento
di quel, che per vdir state vogliate;
uenni per fatto proprio; e pur m'aueggio,
che non mi riconolce alcuna ancora,
queste candide vesti, e queste piume,
non vi fan certe ancor qual io mi sia.
il vostro Genio son (Donne) che quiui
io venni, e v'inuitai: perche vedeste

Con

PROLOGO.

7
Con le luci del cor carche di pianto.
Doue stian quei, che di superbia gonfi
D'or, di Palaggi, e di corone alteri
Com'al suo Creator volgon le spalle:
Miseri, in preda all'infernal tiranno
Cadon sepolti in sempiternie fiamme:
Et che sperin quegli'altri, che soau
Riputando le carcere, e i tormenti.
Per la strada del sangue, arditì vanno
Seguendo l'orme del suo Christo in Cielo,
Mentre di Dorothea vergine humile,
Dunque vedrete i stratij dolci, e seco
di Cista, e di Calista, il tanto a Dio
Caro ritorno, e con tragico fine,
Il conuerso Teofilo: vi fia
Norma a volger la mente, e i spiriti a Dio.
Quiui lasciar il cor non vi sia graue.
Che se di pietra ei fusse, a' fieri colpi
della Constanza d'vna Verginella,
doueriasi spezzar: nè ricutate
Lagrimè, per pietà di tanto caso.
Che l'hauer hoggì (ohime) si felici occhi:
Che faccin fonti di lagrimè amare.
Oue s'inondi il cor (Donne) e diletto,
Ch'ogni dolcezza humana a dietro lascia.
Il rimanente hor hor, noto vi fia:
Ecco l'empio tiranno, ecco chi a vn tempo
Spreggiando il suo Signor, danna se stesso.

Il fine del Prologo.

A 4 ATTO

3 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sapricio Principe. Teofilo Consigliero.

Sap. **Q** Vanto lieta cred'io, ch' hora si stij, (ra,
La casta Dea, qual riuersisce, e hono-
Questa Cittade, e la prouincia tutta:
scorgendo prepararsele da noi
sacrificio si ricco, e si solenne
come ordinato fù, che far si degno.
e voi gran consiglieri, a cui la cura
commessa fù di coral fatto: hor come
V'haueate incio adoprato?

Teof. Io mi credea
signor che uostra altezza heuesse hormai
udito d'altri l'ordine, con c'hoggi
sacrificar si deue à Cinthia nostra:
ma poi ch' ancor nol sa, degnisi udirlo.
di candide giuuenche in copia grande.
lascio di dir che sia l'altare adorno.
e che di bianche cerue, & suelti cani,
spumerà il caldo sangue in mille parti.
nè di uasi, e d'odor, resterà a dietro
cosa degna al gran nome, e al sòmo honore,
ch' à tanta Dea conuiensi,

Sap. Io così uoglio;

Teof. Ma quel che forse a nell'altro giamai
Venne

SCENA PRIMA.

Venne in mente di far, perche riesca
pomposo a marauiglia il sacrificio,
ecco quanto hò pensato hoggi essequire,
che fian tutte le vergini, e sol quelle
che cittadine son nobili, & ricche,
anzi c'han di beltate il primo vanto.
tenute hoggi uenir in bianche uesti,
ad honorar il sacrificio nostro.

Sap. O come hai ben disposto

Teof. Hor segue il meglio.

di queste anco pensai scieglier quell'una
c'habbi d'alta beltà fra l'altre il peggio?
et far che'l sangue, il puro late, e il uino,
sia per man di costei sparso alle fiamme,
in riuerenza della nostra Dea:

a cui cantino intorno l'altre poi,
himmi soau in concertato Choro.

Sap. sempre te (mio Teofilo) hò stimato
fra gl'altri consiglier saggio, e prudente
ma tanto hoggi t'auanzi al pensier mio,
che per lodarti non trouo parole.
chi sia dunque costei s'anco l'hai eletta?

Teof. Questo appunto uoleua hora scoprire.
noto è forse per fama alla tua altezza
d'una Vergine nobile, e fra l'altre
che in questa città son, che'l luoco tiene
maggiore di beltà. Della cui nome,
cred io per eccellenza, è Dorothea.

Sap. Più uolte hò udito a celebrar costei,

S. Dorot.

A 5

Per

per qual me la dipingi: E stata in vere
matura electione: Hor s'indugia.

per dar compito fine al tuo volere?

Teof. anzi già penso c'hauerà Galerio,
duce della militia, alquale imposi
carico d'inuitarla, fatto il tutto:
& ecco s'io non erro, che qui apunto
ei se ne vien per questa via a gran passi
Sapr. tu dici bene, si, si ch'egli è d'esso.

SCENA SECONDA.

Galerio Duce della militia.

Sapricio Prencipe.

Teofilo Configliero,

Gal. **O** Non più v dita cosa, o legge noua,
c'hai già riuolto il mondo sotto sopra,
com'esser può, che vn'huom deluso, e fiso:
in vn tronco di Croce, habbi potere
d'opporfi al culto delli nostri Dei?
ecco debole, e interme giouanetta,
che fatta de Diana aspra nemica,
Christiana s'appella: & è si ardita,
ch'osa negar il sacrificio vsato,
e spreggiar del suo Prencipe, il Decreto.
o come lo risappia'l mio signore,
ahi qual stratio crudel, misera, aspetta.

Sapr. che dice ei, seco stesso?

Galer.

Galer. Eccoli a punto.

hora venimo a riferir, Signore
in sperato successo a quel, ch'aspetta.

Sap. Che vuoi tu dir?

Gale. Vò dir te non oprate
contro i noui Christiani ogni impietate,
non fara più chi honori gl'alti Dei

Teof. Dorothea forse nega d'obidire,
e di sacrificar all'alma Dea?

Gale. Anzi quand'io gl'esposi il voler vostro,
diffe, ch'ad altro Nume, e ad altra Dea,
votaua l'alma, e il sacrificio suo:
et ch'a sparger di bestie impuro sangue.
sopra fiamme infernali, ella non era
destinata dal cielo: ma si bene
a versar il di lei sangue, & la vita,
sour' il rogo felice del suo Christo
per cui, send'ella nata figlia, e serua.
serua, e figlia fedel pensa morire.

Sap. Ahi maluagia, ah sfacciata; à che lasciare
che libera sen fugga? ond'io non possi
sfogar come conuiensi il sdegno mio?

Gale. Fuggir non può, ch'io la lasciai guardata
da' miei soldati, fin ch'io rapportassi
il tutto a vostra altezza: & che n'vdissi
quel ch'ella comandasse.

Teof. Signor, è Donna,
giouane, bella, e d'imprudente etate:
de moderarui il sdegno:

A 6 Sapr.

Sapr. Ah; dunque deggio.

perciò non la punir? Troppo alto offende
Ch'ingiuria gl'alti Dei. Hor senza indugio

sopra quella graticola, oue arrosto

Fu ancor quel giouanetto di Lorenzo,

fia posta ignuda Dorothea: di cui

fian vergate le carni, in modo, ch'esca

da mille parti il sangue, fin che humile

perdon chiedi à Diana, & neghi Christo,

Ne vi si ponga punto d'intervallo:

sotto pena maggior dell'ira mia.

Teof. tempo non è d'aggiungerui parole,

Gale. Obedita farà l'altezza vostra,

SCENA TERZA.

Galerio, Dorothea.

Gal. **P**Rudentissimo Prencipe: che puote,
e moderare, e vincere se stesso:

Ma che veggio: non è costei, che viene

Nel mezo a miei soldati Dorothea

Che farà questo?

Dor. A me lungo pareo

Galerio, il tuo ritorno, e quindi auiene

che da soldati tuoi fatta condurmi

Oue hora sei: bramo da te sapere,

a che mi fai, qual rea femina e trista

Guar.

Guardar?

Gale. Hor lo saprai; che non si ferma

Misera qui il tuo danno; poi che a tale,

Il tuo voler seguir Christo, t'induce.

Dor. Io seguo il vero Dio, che m'ha redenta.

Gale: Non più ciancie: legatela. Ben tosto

lo chiederai in aita s'ei sia buono

di trarti dal martir, c'hor prouerai.

Dor. Di me non, già ch'ogni dolor soauo

terrò pe'l mio Signor: ma sol di voi.

Ingrate creature (ohime) mi duole

che se gl'occhi volgeste, e il cor'a quello

che vi creo, non perche esser doueste

serui d'infernal spirti ma coheredi

Co'l suo figliuol, delle maggiori celesti,

meco grati tormenti, e i strazij haureste,

Gale. Chiudi, e fa presto, quella bocca: ancora

Ardissi ragionar? Che non s'indugia:

conducetela via.

Dor. ah! sciocca turba: (gic)

Ah' come il Signor vostro empie, & malua

Alme dannate alle sulfuree foci

Il fine del primo Atto.

CHORO PRIMO.

de Christiani occulti.

O Di fede ardor santo
 qual humana possanza
 può contra te, s'in petto altrui r'accendi?
 vedi per te, con quanto
 feruor, con qual baldanza
 vien hor costei, che tu si ardita rendi
 ella nè reggio aspetto
 nè di tiranno atroce
 empio furor pauenta,
 ma con sicuro petto
 con intrepida voce
 le sue ragion sostenta:
 & esfogando il suo affetto
 pien di pura innocenza
 spreggiando ogni martire
O Diuina clemenza
 Soccorri a tanto ardire.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sapricio Prencipe. Teofilo Consigliero.

Sapr. **T** Vrcio; tù vâ a Galerio, e di, ch'hor
 hora,

conduchi a mia presenza Dorothea.
 con che stupor Teofilo, ho veduto
 batter quell'infelice: Anzi vò dire
 con che angoscia di cor; che non potei
 patire, di veder vn tanto horrore:
 ma tu che stato sei presente al tutto,
 dimmi quel, che seguì della meschina.

Teof. Signor, non sò se con asciuti lumi
 potrò ridir quel, che uider quest'occhi.
 o pensier ostinato, ò voglia insana,
 a che hai condotto il fior d'ogni beltate!
 già le candide membra, al par de' quali
 bianca falda di neue, ò puro latte,
 potrian nera caligine parere,
 vide spogliar l'altezza tua, e porre
 su la ferrea catasta;

Sapr. io viddi, e quali,
 vinto d'amore, e da pietate, fui
 per riuocar quanto ordinato hauea.

Teof. A' fieri, & crudelissimi flagelli,
 dato di piglio gli ministri, all' hora

fi viddero vergar quei bianchi auori,
 d'infauſto, & amariffimo roſſore:
 E inuidir, e inalperir più ſempre:
 onde le fiere, & horribil percoſſe,
 Fuor ſcaturiro infiniti torrenti
 del ſangue ſuo, da quel bel corpo offeſo:
 che non di corpo più, nè più di mombra
 ſegno tenendo: (ohime) lacero, e guafſto,
 ſforzaua à lagrimar i duri marmi,

Sap. Ma che dice la miſera, ch'io mai,
 Per la diſtanza, vdir potei parola:

Teof. O qui (ſignor) ben è ragion, ch'ogniuno
 ſtupido reſti, alla conſtanza ſua;
 mai ſe gl' vdi vn ſoſpir, ne vn picciol ſegno,
 ſe gli vidde di duol, & quanto fiero
 Più creſceua il tormenno, all' hora in lei,
 Maggior ſe li vedea letitia in volto.

Sapr. Queſto auuenia, perche nella feruenza
 dell'agitato ſangue, e del calore,
 Non tentia anco il dolor: ma come fiano
 ra freddate le piaghe, ſaprà all' hora
 quante faranno in lei le doglie, e i guai.

Teof. Anzi cred'io che per il modo, come
 l'han condotta alla carcere, non puote
 forſe viuer fin hor; che troppo eſſangue
 Fù tolta dal patibolo mortale;

Sapr. Ben me ne duol nel cuore, & non uorrei
 per quanto cara m'è la ſteſſa vita
 che l'ira mia, le fuſſe altro che pura

Minac.

minaccia: per diſtorla dal preſiſſo
 proponimento ſuo d'eſſer Chriſtiana.

Teof. Altro non fece ma fin nell'eſtremo,
 che chiamar Gieſu Chriſto, e la ſua madre
 in ſoccorſo

Sapri. O imprudente, ò ſcioccarella,
 ah, ah ſ'auue di mò ſe il ſuo
 Dio l'ha potuta trar dalle mie mani,
 ecco Galerio, che la dè condurre.

SCENA SECONDA.

Galerio, Sapricio, Teoſilo, Dorothea.

Gal. S Ignor, è qui preſente Dorothea.
 Come tu comandati,

Teof. O mira come
 ue più bella, e leggiadra, hor ci raffembra,
 che non fu pria, che le percoſſe haueſſe.

Sapri. Queſt'è gran merauiglia: eſſer non puote,
 che non adoprin queſti ſuoi Chriſtiani,
 le fa lſe illuſioni, & la Magia:
 ſei tu quella ſi ardita, che preſume
 tanto di te medeſima, ch'ardi ſei
 ſola negar' à Diana il ſacrificio?
 ma non ſei ſtata poco fa aſpramente
 battuta, & flagellata? anzi le veſti
 ti ſi veggono pur del ſangue aſperſe,
 et non v'è ſegno in te delle percoſſe?

Dim.

dimmi dond'auien questo?

Doro. Dirò prima,
 ch'io quella son, ch'alla tua falsa Dea
 nego la riuerenza che sol debbo
 a quell'vnica Dea del Ciel Regina:
 che con l'humiltà sua, puote impetrare,
 d'esser Vergine, e madre, & nel suo seno
 capir, quel che non può capir in cielo,
 poi ti rispondo, che di proprie mani,
 chi con esse creò questa gran mole,
 e l'huom ingrato al suo fattor: quel stesso,
 ch'a le piante virtù diè di sanare
 l'humane infirmità: quel m'ha sanate
 le battiture che facesti darmi,
 e ritornate le mie carni intate.
 nel qual se crederai tu, com'io faccio,
 ti parra lieue ogni impossibil cosa,
 che a lui, che'l tutto può, nulla si nega:
 nè te ne dei stupir: che se al suo nome
 risorgono i cadaueri, e tal'hora
 fugati vanno al centro i spirti rei,
 poco è, che si risani vn corpo infermo.

Sapri. Mi riesci accortissima: ed in vero
 parrebbermi gran mal, farti morire:
 e s'io ben miro (benche semplicetta,
 formi in mille menzogne il creder tuo)
 amor, che ti destina vnica rete.
 per far preda gentil di mille amanti,
 t'vnse di dolce nettare, e ti vuole,

feco

feco primiera alle vittorie sue:
 & anch'io mi contento: pur che affatto
 ti leui di pensier questo tuo Christo,

Doro. Saggiamente d'amor tanto diresti:
 quanto fin'hor dett'hai sel tuo pensiero
 fusse purgato di nefandi oggetti (opra,
 c'ha puro Amor, ma quell'amor, che si
 per eternar la cara cosa amata,
 di nettare diuin m'vnse le piaghe,
 e vuolmi seco in le vittorie sue:
 ma l'amante mio car, che tor mi pensi
 già leuar non mi puoi, qual è'l mio Christo

Sapri. O gratioso amante, ò vago sposo,
 dal popol di Giudea confisso in Croce.

Doro. Sì: ma per nostre colpe.

Teof. B lascia, lascia
 figlia, queste opinioni, che lontane
 sono dal stato tuo saggio, e gentile:
 e prouederti cura à te simile
 sposo, nobil e bello: che se vuoi,
 per sua Altezza, sarati hoggi concesso
 s'obediente al suo voler ti rendi.

Doro. Sposo, e amante m'è Christo, n'è mestiero
 m'è d'hauer: chi di lui più ricco sia,
 n'è di maggior beltà: già s'hauesti
 letto quel, che di lui disse inante
 il suo venir, le profetie sapresti
 che la sua casa hà ogni ricchezza, e ch'egli
 è, più de tutti gl'huomini formoso.

scios,

Sciocco, che molto pensi, & nulla sai:
 La doue è lui, son le delitie eterne,
 perch'iuì sempre, eterna primavera
 Produce i fiori, e le vermiglie rose,
 E i vaghi pomi da i fronzuti rami,
 Senza mai verno hauer, viuon sicuri.

Sapri. Horsù pazza è costei; fia ben che posta
 sia in questo aperto carcere. fin tanto
 che altro pensiam di lei: farai Galerio,
 quanto che vdisti.

Galer. Io son per obedirui

Sapri. Ritorniam noi Teofilo in palazzo
 doue ordine darem, che far si deggia.

Teof. Quanto piace a tua altezza, fia essequito.

S C E N A T E R Z A.

Galerio, Dorothea.

Gal. **A** Prissi questa carcere, & fia fatto
 Il voler del Signor.

Doro. D'altro Signore,
 (ma l'accorti) è il voler che vi credete.

Galer. Conducetela dentro, e perch'alcuno
 non s'admetti à parlarli, senza espressa
 commissione del Principe: fia mio
 pensiero si custodirla; E voi soldati,
 Per hora andar potete, fin ch'io poi
 manderò, bisognando, à richiamarui.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Cista, & Calista, Meretrici.

Cist. **T**Roppo per tēpo al sacrificio andiamo
 Calista mia; che s'io non faccio errore,
 Quest' hora è poco dopò il mezzo giorno.

Cali. Cista ben dici: ma non pensi poi.
 che à mille cari, leggiadretti amanti,
 che braman vagheggiarci, ogni diletto
 Leuiam, se in chiula camera ristrette
 stiam, fin che'l Sol s'asconde.

Cista. sei si bella

Calista hoggi, ch'io temo, ch'inuidiando
 Diana il tuo bel volto, non s'ascondi:
 e doni il vanto à te, d'unica Dea.

Cali. Anzi s'io credo il ver Cista gentile,
 tu sembri hoggi si vaga a gl'occhi miei
 che ben a scorno di Diana, temo
 che qual Venere, il popolo r'arbora
 o beato quel cor, che da' tuoi raggi
 Hoggi piagato fia.

Cista. Eh non più scherzi,
 che non son'io di tanto scherno degna:
 Ma chi son questi, che vengono a noi.

SCE.

SCENA QUINTA.

Teofilo, Turcio, Cista, Calista.

Teof. **D**oue ritrouarem Turcio giamai
queste Signore, che a cercar andiamo?

Turc. non è molto discosto il lor palagio;
eccole, s'io non erro.

Teof. queste sono.

Bellissime Signore, il ciel vi salui:

Calist. e voi faccia (Signor) lieto, e felice.

Teof. Il Prencipe Sapricio, a voi mi manda,
come a quelle, ch'esse hoggi, a douere
ultimar graue, & importante cosa,
che concerne l'honor de gl'alti Dei,
Pregandoui adoprar in caso tale,
ogni prudenza, ogni accortezza, & arte:

Cista. l'altezza sua, che ci può comandare,
nulla trasfasci. perche siamo pronte.
d'ubidir la, & seruir la a suo piacere.

Teof. già douete saper come fu presa,
& battuta aspramente Dorothea,
c'hoggi a Diana, negando il sacrificio,
chiamandosi Christiana, haueua posto
tutta questa Cittade in gran tumulto.

Calist. già publico è il successo, ogniun l'intese.

Teof. hor di lei mossa il Prencipe a pietade,
e d'amoroso strale anco ferito,

(Che

(che veramente son le di costei.
bellezze vniche, e sole) ha stabilito.
quando lei voglia esserli amante, & seco
in diletto, e piacer, dispensar gl'anni,
farla di se medesimo, e del suo stato,
assoluta Signora; pur che fine
ponga al suo pazzo Christiano humore.
donque per ottener il suo desio,
considerando quiui esser mestiero
di molta gratia, e d'eloquente lingua,
che non sol sappia dir, ma ancor disporre,
voi, già per proua conosciute tali,
cui facil sia ottener quant'egli brama,
che già fosse Christiane:
per me vi prega andar a Dorothea,
e da lei non partir, fin ch'adoprata
ogni industre maniera, conduciate
al fin in porto il suo bramato intento.

Cista. Poca impresa fia questa, che se pietra
non è costei, per me fra poco d'hora
sarà placata, e a' suoi voler condotta.

Cali. Poter d'un tanto Prencipe Signora
esser, & ricusarlo? chi si crede
che fusse così sciocca? gratie sono
queste, a pochi il ciel dispensar suole.
itene pur Signor, & riportate
al Prencipe, che tosto ei fia contento.

Teof. Gran premio n'hauerete di tal'opra.
restateui felici: E tu con esse

Va

24 **ATTO SECONDO.**

uà Turcio, alla prigion: doue dirai
al custode, che lasci a lor piacere:
Parlar queste Signore a Dorothea
E feco vscir, & libera partire,
come gl'aggraderà.

Turc. Tanto dirolle,
quanto a punto comandi: già vicini
alla carcere siamo.

SCENA SESTA.

Turcio, Cista, Calista, Galerio.

Tur. **O** Custodi del carcere, a chi dico?

Gal. Chi sei che picchi?

Turc. Son'io? scendete tosto;

Gale. Turcio? che via facendo.

Turc. A te mi manda

il Prencipe, & commette, ch'introdurre
tu debbi a Dorothea queste Signore,
e libere con lor star, & partire,
ragionar, e trattar, come a lor piace

Gale. Hor; hor sarà obedito.

Turc. A Dio, ti lascio.

Gale. Và in pace: e voi Signore entrar potete,

CHORO SECONDO:

E Ver quel, c'hoggi io veggio (scolto?)
Con gl'occhi stessi, & cō l'orecchie a-
O pur

SCENA SESTA.

25

o pur sogno, e vaneggio
fuor di me stesso tolto?

Non erro io no: che'l ver si mostra aperto

E quel c'hor mirò è certo.

nè so s'io più men dolga, ò me ne goda

Ma duolo, e gioia prouo a vn tempo adesso,

che veder m'è concesso

quel che dinanzi incredibil'io tenea.

la bella Dorothea

doppò mille sofferti aspri tormenti

nelle candide sue membra innocenti

si ch'a pena il bel tempo in piè reggea

più che mai bella, e lieta in vn momento

torna come da nozze a ponto venga;

ecol suo essemplio a sofferrir n'insegna

ogni stratio, ogni danno.

Poi ch'in gioia si cangia ogni tormento

ne l'alme, oue Dio regna.

Tenti pur quanto può, tenti il tiranno

A se disporla, in van tutto ei disegna

e in van Cista, e Calista hora a lei vanno.

Il fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dorothea, Cista, e Calista.

Dor. **H** Or che vi par sorelle mie, qual debbo
Di questi duoi seruir, Christo, o Sa-
pricio?

Cist. Ah! Dorothea, che per le vene andarmi
sento serpendo vn non sò che di ghiaccio
che tutta m ha commossa al parlar tuo.
o come ogni tuo accento è vn strale acuto
che mi trapassa il cor.

Doro. Punte d'amore,
e faette di Dio (Cista) son queste,
non mia virtù; che se tu saggia sei,
in farle stradi, che trapassa l'alma,
beati falli, e fortunati errori,
dirai che furon quelli, ch'aueduta
ti fecer' a mutar costumi, e vita:
ma a che così pensosa, i languid'occhi
in terra fissi, & non rispondi a cosa
che ci odi ragionar bella Calista?

Calif. Misera che dirò, se (o: tu beato
Specchio del sesso femminile) hormai
Rimproverando il viuer mio maluaggio.
Hai me nell'empia mia empierà sepolta.
E perche haurò più di leuar questi occhi
al cielo ardir giamai? (s'hai lassa) deue
donna

SCENA SESTA.

donna infedel, del ciel nemica al cielo
olar mai più mirar? esca condegna
delle fiamm' infernal, del fuoco eterno.

Doro. Ogni empio figlio, che pentito sia.
d'hauer il padre offeso, deue al padre,
facendo humil ritorno di sue colpe
dimandarne perdon: che ben haurebbe
di Tigre il cor' o d'adamante quello,
se non mutasse a le tremanti voci,
a gli occhi lagrimosi; e al pentimento
d'vnico figlio, in dolce amor, lo sdegno,
che pria seco tenea: Ma se lo espone
il dolcissimo Christo, allhor che diede
del prodigo figliuol l'esempio come
regger si debbe il peccator, che teme
per le commesse colpe a lui tornare.
el se lo stesso in altro loco dice
che nell'eternie stanze, allhor si sente
gioga maggior, quando ritorna a Dio.
chi per proprio difetto a lui si tolse.
di che s'odi al goder di mille giusti.
a che star neste? a che di voi medesme
tardate il ben vicino? Ecco sorelle
fra queste mamme da prim'anni ascose
chi mi creò, che m'ha redenta, e quello,
di cui solo goder bramo i thesori:
ch' inuido tempo, è auaro ladro mai
si vanterà di tormi: O amaro volto:
Sole dell'Alma mia, perpetuo giorno,
de

de chi te Signor mio preggia, & adora.
 chi t'oscuro, chi in sanguinoso eclisse
 conuerse il lume tuo chiaro, e sereno?
 care stille di sangue, anzi rubini,
 che tali vnqua non diè natura al mondo,
 nè l'Or del vago cria di Christo mio,
 con nuoua forma, che fa scorno a l'Arte,
 fra le spine ingemmati? ah, come solo
 vince il vostro splendor quanto di bello,
 miran gl'occhi mortali, sempiterni,
 soau piaghe, della mia saluezza
 auenturate porte: ecco sol voi
 fringer, bacciar, e del mio viuo pianto
 bagnar, e indi asciugar col caldo vento
 de' miei spessi sospir, godo: Nè fia
 stratio crudel, fiero tormento, o Morte,
 che di vita priuandomi, giamai
 da voi l'alma mi tolga. A questo, Amiche,
 non siate pigra a far ritorno; e certa
 sia, d'ottenere perdon la speme vostra.

Cista. non ripor questo Christo, e non si vanti
 il mio petto voler solo serbare
 Gemma così pretiosa: ch'io prostrate
 a' piedi suoi, del viver mio proteruo
 pentita: humil perdon le chieggio: poi
 che se lo stesso mar fuller quest'occhi,
 non basterian lauar le colpe mie.
 in gratia chieggio a sua bontà, ch'in vece
 di lagrime, contenti che si spandi,

tutto

tutto in seruitio suo mia vita, e sangue.
Calif. concedi a me infelice, o Dorothea,
 anco i piedi bacciar, di ch'io maluaggia
 fuggij l'orme beate, e qual solea
 la fortunata Maddalena a quelli,
 delle lagrime sue bagno comporre:
 il lezzo, e l'immonditie, anch'io lauare
 possi: onde entrai, da reo pensier condotta
 ite trofei di morte; ite legami
 de spiriti infernali; e miei thesori,
 sieno per l'auenir croci, & flagelli.

Cista. E voi catene del nemico eterno,
 freggi d'infedeltà, ministri iniqui
 del maluaggio peccato, ite, ne splendi
 al mio sen perle, men pompose e belle,
 delle lacrime mie; ne a questo corpo,
 men ricche gemme, dell'aspre percolse.

Dor. a' soldati di Christo, il buon pensiero
 figlie non è balteuole, ma quello
 che più d'altro conuiensi, e l'esser forti
 nè i perigli maggior, nè i maggior strati.

Cista. offerirò pronta il corpo, ad ogni stratio,
 nè d'altro più mi duol, che breue fia
 a' miei graui demerti, ogni tormento,

Calif. fu imembrato e suenato, il mio Signore,
 per redimer del foco il spirito mio;
 patì morte la Vita: ed io ritrosa
 ricusero per vita, hauer la morte:
 ah son'anni i momenti, i giorni etadi.

Digna

30 ATTO SECONDO.

degnami tu Signor, di tanta gratia,
che se da me tua santa man non leui.
non potran contra me forze infernali.

Doro. Il tempo è qui vicino, sorelle amate,
ecco Saprício, ch' esce, e vien bramoso,
di risaper quel, ch' operato hauete.

Cista. Felice incontro: tu pur fa ritorno
in prigion Dorothea: & a noi lascia
d'ogni cosa il pensier: Vieni Calista.

Calif. Teco son pronta; eccomi a te compagna
Dounque piacecia al mio Sig. ch' andiamo.

SCENA SECONDA.

Cista, & Calista, Saprício, Teofilo, Turcio.

Sap. **N**On può molto tardar che la risposta
Di Dorothea saprem: Ma, che vuol
queste geme, questi ori, queste perle, (dire
sparse per via: qualche assassinamento
certo deue esser quello. O voi di corte,
fate che il ver di ciò tosto s'intendi.

Turc. Vedrò Signor, s'alcuno è qui d'intorno
che ne sappi nouella: Ma non sono
quelle che la giù meste, e afflitte veggio,
Cista, e Calista?

Teof. Sono certo, e questi
son gl'ornamenti loro: ó strana cosa.

Sapri. Pale venir a me.

Turc.

SCENA SECONDA. 31

Turc. Donne Saprício
il Prencipe, vi chiede:

Calif. Eccoci pronte.

Sap. Che nouità son queste: è stato forse
chi in mio dispreggio, v'habbia fatto offesa?
Signore, non temete a discoprirlo,
che ne vedrete tosto aspra vendetta.

Cista. Saprício, noi di noi medesme, pria
empie, e sceleratissime assassine,
perch' a uccider noi stesse andiamo pazze,
con l'armi fere del crudel nemico:
fatte di tanto errore al fin' accorte.
l'armi gettamo, e quindi auien che sparfe
vedi le gemme, e gl'ornamenti in terra.

Sapri. Che nouo modo di parlar' è questo?

Teof. Ben lo vad'io pensando:

Sapri. Che ne dici, Teofilo?

Teof. Signore, io non saprei,
quel che dir si volessero: Qual noua
da Dorothea portate? hauete voi
fatto quant'io vi dissi?

Calif. Il tutto habbiamo:
puntualmente eseguito.

Teof. questo dunque
procuri di saper l'altezza tua:
e serbi'l rimanente ad altro tempo.

Sapri. Facciafi: hor che rispose Dorothea:

Cista. Che di vna volta ha fatto don del core,
a degno amante, non può darlo altrui.

Sapri.

Sapr. Saggia risposta. Dunque è innamorata?
Cal. Anzi tarde: e tal è il fuoco, che l'abbruggia
ch'estinguer non lo può limfa mortale.

Sap. E non pensa la sciocca, quand'io voglia
usar il mio poter, giunto al uolere,
che'l suo pazzo Amator farò legare,
E trarlo in parte, oue mai più uedralla?

Cista. Temerario e'l tuo dir, Saprício, e troppo
sono di ardito lingua. Che non hai,
sopra l'Amante suo, poter alcuno.

Sapr. Come parla costei. Sarebbe forse
il gran Imperator di Roma. amante
di Dorothea; Ma quale, se sapete
è quest'Amante suo?

Calif. Quel Giesù Christo.
Ch'è figlio del Fattor dell'vniuerso.

Sapr. Ah maluaggie: fareste ancor voi forse
restate prese dalle sue parole?

Cista. Siam da la verità, ch'è il stesso Christo,
dolcemente legate. E tu infelice,
da falsi Idoli tuoi (nè te n'auuedi)
sei tratto al crudo baratro infernale.

*Qui Saprício si squarcia i panni
d'intorno, e dice.*

Sapri. Haimè: e vi miro, e vi odo, e ui sopporto
tanto alla mia presenza? Ah! si vilmente
sprezzate mia potenza? Ah chi mi toglie
che di mia man hor non ui occidi, e sbrani,
E con l'istessa, a sommi nostri Dei

Faccia

Faccia di si vil fangue sacrificio?
infami, scelerate, empie, e sfacciate.
che sien tosto legate: e poste insieme
cò quell'altra mal nata. Hor tosto haurete,
di tal temerità degno castigo.

*Escono legate, & partono
cantando.*

con le voci del core,
ti chiamiam dolce Amor, in nostra aita:
tu cara eterna vita,
caro sposo, e Signore,
accresci in tuo diletto, ogni martiro,
pur ch'a noi dato sia teco gioire.

SCENA TERZA,

Saprício, Turcio.

Sap. **O** Cari nostri Dei; dunque impunito
Fia di vostra bontà tanto di preggio?
Ma vindice farà Saprício, e forse
Più crudel ch'alcun pensa, del deluso
e schernito così il culto di Diana
hor appressati Turcio, e fa che apunto,
tanto essequito sia, quant'hor comando.

Turc. Sarà fatto Signor quanto a te piace.
Sapr. Sian queste donne infame poste ignude,
nella coppa di pietra, a tal martiro
destinate: e legate a graue palo

S. Dorot.

B

di.

di ferro, & volte con le reni l'vna,
 All'incontro dell'altra; le fiale messo
 fuoco d'intorno, che instinguibil l'ardino
 E sia presente al tutto Dorothea;
 perche del mio potere hor s'assicuri.
 và, e mi riporterai ciò che ne segue.

Tut. Vado, nulla tralascio, e ti obediſco.

SCENA QVARTA.

Turcio solo.

Tur. **O** Infausto giorno: chi pensato haurebbe
 ch'in vece di piacer, c'hoggi doueanſi
 uair per la Città; mal grado nostro
 doueſſimo mirar fangue, e tormenti,
 o dei superni, o voi vendicatori:
 dell'offese ch'à voi, da quei son fatte
 che seguono di Christo questa legge
 mandate sopra lor, l'ira, e'l furore:
 e seruate, felice in questo stato
 Sapricio: che di voi tanto è zelante.
 uoglio irà ritrouar Galerio hormai,
 tempo non è di porui alcun'indugio.

SCENA QVINTA.

Galerio, Teofilo.

Gal. **D**A mille bocche, odo chiamarmi i fretta
 al mio Signor: e già sò la cagione.

Certo

certo hoggi troppo misera, e funesta.

Teof. Ecco apunto Galerio a tempo; vieni
 dal Prencipe mandato a dimandare.

Gale. Io vò, già i lo sapea.

Teof. Fermati alquanto,
 che nouamente altro da te ricerca.

Gale. Che sia Cista, e Calista arse: il sapeuo

Teof. Bene? ma v'è di più,

Gale. Che sia presente,
 ancora Dorothea.

Teof. Fermati ascolta:
 questo non sai: perche a me lo commise,
 che auisar te'l doueſſi: Arse che siano
 le due: come già sai: per c'hoggunai
 è incrudelito, quanto dir si puote,
 uerso di Dorothea; Vuol ch'ella sij
 su la cataſta, nouamente posta;
 ed ei presente: vuol che tu le dia
 quei tormenti maggior, ch'imaginarſi
 possa crudele, e dispietato core.

Gale. Molto sdegno, che vien d'alta cagione,
 io vò, nè, per me fia che si perdoni
 ad alcuna impietate.

Teof. Hor resta in pace,
 che per ridirli il tutto, a lui ritorno.

CHORO TERZO.

Q Vanto più l'ira abbonda
 Nel crudo petto del tiranno altero

B 2 Ghe

che flagelli, e tormenti hoggi prepara
 e cruda morte amara
 a le due di Giesù serue nouelle,
 Tanto men temon' elle.
 pronte ad ogni supplicio aspro, e seuero
 & l'vna, & l'altra a gara
 mostra con vista fuor lieta, & gioconda
 quant'hor del ciel in lor gratia s'infonda
 & son pur, son pur quelle
 che seguendo de Dei legge profana
 minaccian vita si lassua, e vana.
 chi da lor petti suelle
 l'empie voglie si tosto, e le risana?
 chi le muta, & riforma
 di dolor così saggia, e santa norma?
 Dorothea quella eletta
 vergine hoggi da Dio tanto gradita
 col suo essemplio le alletta
 E in se stessa le volge, e le trasforma
 Si che l'opporfi à lor del tutto è vano
 che doue porge aita
 Santa celeste mano
 cede il furor d'empio nemico infano.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Turcio Teofilo.

Tur. **B** Enche sia gran pietà l'esser crudele,
 Verso il dispreggiator del nostro culto

(re)
 E pero crudeltade, al tormentando
 d'un'infelice corpo, a chiunque è humano
 il non sentire internamente almeno
 turbarfi l'alma, e trauagliarsi i spiriti.
 io non senza spiacer graue, fin' hora
 hò atteso l'empio fin dell'infelici:
 onde forza m'è stato indi leuarmi,
 già, che sentiam per dolor suenire.

Teof. O gran caso, ò gran fatto, ò sofferenza,
 ch'in si deboli Donne vnqua credeuo.

Tur. Costui che di qua viene è il Consigliero:
 come palido in volto, e come melto,

Teof. Turcio, perche non sei colà à vedere
 l'infelice spettacolo,

Tur. Io, vi fui
 signor, fin' hora: e per scoprirti il uero,
 non ha potuto il cor patir più inante,
 di quel ch'io vidi.

Teof. E che uedesti:

B 3

Tarc.

O Io vidi andar le due Donne, la doue
 staua ordinato il loco: onde doue anfi
 i bei corpi abbruggiar nel foco; e seco
 senpre al par Dorothea, che le teneua
 ogn'hor destate alla sua noua legge.
 ma d'all'grarle non facea mestiero:
 ch'io non vidi giamai gir più ridente
 pastorella, alla festa di che allegre
 le n'andassero lor, a tal tormento.

Teof. Gran confidenza certo, e gran costanza

Turc. Iui tratte le vesti, ed esse ignude
 nella gran pietra entrate, che traheuan
 gl'occhi de mille amanti a riguardarle,
 e da mill'occhi in viuì fonti il pianto.
 riuolta a Dorothea, Cista diceua.
 ecco cara, e dolcissima maestra,
 le discepole tue giunte alla scola,
 doue s'aprendon le Christiane leggi:
 hor sferzi il foco la dura cernice,
 de gli sfiati corpi, e loro insegna
 a sofferrir, per diuenir beate.

così Calista replicaua, anzi ecco
 già posto il piè, ne la felice foglia
 che sicure ci fan da predatori,
 fiamme dolci, e felici, ch'in poc'hora
 dolcemente volete arder i corpi,
 perche non ardan' in eterno l'alme.
 accostateui hormai. siaui concesso
 i corpi tuor: che l'alme altrui son date.

Et

& odi o marauiglia che vidiò,
 testimonij mi sian di ciò infiniti
 che uiddero com'io tutto'l successo.
 stato era il foco fin'all'hor ritroso
 d'accostarsi alle Donne, & come hauesse
 humano senso altroue riuolgeasi:
 ne per quanto s'oprassero i ministri,
 nel giungerli esca, & agitarle al soffio,
 uoleassi auicinar, ma in guisa, come
 con lor sdegno tenesse, volta ad essi
 La fiamma, molti in cenere conuerse.
 fin che (come già dissi) elle inuitando
 le fiamme ad incontrarle, esse lambendo
 humilla terra, se gli fer vicine:
 ne ti sò dir se il loro ardor le nocque
 benche le conduceffi a certa morte
 perche non far giamai s'uite vsire
 da le lor bocche lamenteuol voci
 anzi per fin'allo spirar canzoni,
 si dolcemente sparter, che traheuan
 con la lor melodia, del petto l'alme.

Teof. Son certo queste cose all'iuuenti
 d'infinito stupor: e quindi nasce,
 che non pochi si lasciano condurre
 a seguir questa legge de Christiani?
 nel rimanente poi come moriro?

Turc. Fin, che fu spirito in lor, fu nella lingua,
 il suo Christo scolpito.

Teof. E ch'è seguito

B 4 Di

40 **ATTO QVARTO.**

di Dorothea, ch'io con interno duolo
ueggio condotta a fin così infelice?
che se' i ver ti vò dir, posto in disparte
l'interesse già estinto di Sapricio,
donna tanto giamai di se mi fece
Soggero' l'cor, come mi fe costei.

Turc. Son veramente sue bellezze tante,
che si farian sogerito il stesso Gioue.
morte, che fur le Donne; ella condotta
fù dinanzi a Sapricio, e non sò poi,
che ne seguisse.

Teof. Ah, che gran mal cred'io,
che seguito ne sia; perche gran sdegno
tien ei contra di lei, e preparato
hauea molto, che far a danni suoi,
ch'io per pietà non hebbi ardir mirare.
uedi Sapricio a punto: ò come in vista
Horribile si mostra: hor stiamo à vdirlo.

SCENA SECONDA.

Sapricio, Teofilo.

Sap. **I**O, che Prencipe, son deuro patire,
Esser da vna vil femina schernito
su gl'occhi miei, ne i suoi più fier tormenti:
sceleragine grande, ardir supremo,
che paragon giamai non hebbe in terra.

Teof. Signor vi salui il ciel,

Sapri.

SCENA SECONDA. 41

Sapri. Que sei stato,
configliero fin hor? Che più ho bisogno
ch'altroue hauessi mai, del tuo consiglio.

Teof. Ecom pronto ed obediante reco

Sapri. Come regger mi deggio hoggi, per fare
Vendetta contro Donna, che beffarmi
non ha temuto ancor, mentre maggiore
prouaua i legni del mio crudo sdegno?

Teof. Io nulla sò signor che nulla vidi.

Sapri. Hor odio io per veder che al tutto hormai
si risoluesse per timor, la ciare
l'ostinato pensier: la fei di nuouo
tornar su la catasta, e doue prima
Fù battuta di verghe; hor feci a' fianchi
porli fiaccole ardenti, e d'ogni parte
Arder a fieramente: ma più lei
bestemmiando gli Dei, me beffeggiaua,
come il più vil ladron, che fosse al mondo
nè perche la medesima vltice bocca
fusse punita con l'istesse faci,
cessò giamai nell'oltraggiarmi: in modo,
che stanchi i percussori, e lei non anco
dalle fiamme abbruggiata, à lor mal grado
han dato fine al tormentoso gioco.

Teof. Signor, non è prudenza il dispensare
Lo sdegno tuo contra vna Donna sola
com'è costei: ne lo si può negare.
poi che'l mal, che per prova la tormenta,
non la può spauentar, com'è palese.

S. Dorot.

B

S

Sapri.

Sapri. Donna tu dici, hor vò punirla affatto,
et castigarla. Odifi adunque homai,
quest'è l'inreucabil mia sentenza,
che ricondotta al loco de' maluaggi,
dal carnefice hor hor, tolto le sia
dal busto il capo: Et tu, col mio sigillo,
ua configliero, ad incontrar Galerio,
che douea ricondur mela, e fa ch'egli
subito faccia far quanto ho commesso.

Teof. Piacemi d'obedirti, io me ne vado.

SCENA TERZA,

Teofilo solo.

Teo. Quanto mi lento (oime) tutto turbato,
Douèdo in fausto Nòrio di mia bocca,
ora nar si empio fin d'alta bontate:
Ma ecco di qua uenir gran gente:
forse questa è la misera, che viene.

SCENA QVARTA.

Galerio, Dorothea, Teofilo.

Gal. Placati Dorothea, che à gran peccato
te medesima uccidi.

Dor. Io, à me procuro
eterna vita, e voi, cui falsi Dei

ingom-

ingombrano di mal' alme infelici,
Non conofcete il ben, che mi prepara,
per la mia confidenza, il Re del Cielo.

Teof. Galerio ferma i passi: ecco il sigillo
del Prencipe, hor ti pensa d'obedire,
a quanto ti dirò.

Gal. Veggolo, e il tutto
farò, che mi dirai.

Teof. Deui dunque hora
condur costei, nel loco de' maluaggi,
ed iui far, che le sij tratto il capo,
Si, che compitamente al mondo mora.

Dor. O lieta noua, ò auenturato messo:

deh perche non poss'io renderti vguaglio
gratie al contento mio: Ma tu lodato
sij mio caro Signor, mio amato Christo,
che così tosto al regno tuo mi chiami.

Teof. Ahi pouera giouanetta, ahi meschina,
che con tanto piacer la morte cerchi,
e brami impallidir tanta bellezza
deh rimouiti hormai da tal pensiero,
ch'anco in vita serbarti mi do vanto,
se vuoi di uenir saggia, e dar dipiglio
al ben, che r'offre la fortuna, e il Cielo,
non spreggiando chi t'ama e ti desia.
sei forse peggio tù de gli animali,
cui ragion non dispensa i doni suoi
poi che la morte, che da lor si fugge,
tù vai scioeca à incontrar.

B 6 Dor.

Dor. Fuggon la morte,
perche altra uita lor non resta: ma io
bramo la morte, perch'ella mi sia,
e ad ogn'altro fedel, porta di uita,

Teof. Io non t'intendo.

Dor. O fusse del mio Dio
uoler che tu m'vdisti, e m'intendessi

Gal. Tempo non è di predicar, bisogna
essequirla sentenza.

Dor. ogni momento,
a me par che sia eterno:
restati in pace Teofilo, ne fia
ch'immemore di te forse anco io fia.

Teof. Ah ah, te ne ringratio: hor, che ti credi
poter in mio seruigio, io nulla penso.
se forse del giardin, c'hoggi diceui
c'ha tuo bel Sposo, non ti desse il core
mandarmi di quei pomi, e delle rose,
ch'ui dici fiorir in ogni tempo,

Dor. Dammi la mano; Hor s'io ti mando i pomi,
e le rose che chiedi, non dirai
che veridica i son & che'l mio sposo
è tal quale io ti dissi?

Teof. Io certamente
come ciò vederò, tolgo à dar fede
ad ogni tua parola, ò sciocca, o sciocca
quanto lasso, mi duol così immatura,
così infelice, e miserabil morte
Dei dunque pietà non è tra voi,

che

che miserabilmente a terra cada
Vna tanta leggiadra alma bellezza:
Ma quel che piace a voi, conuien che tolga
In pace anco il mortal nostro uolere.

C H O R O Q V A R T O

O Cieca e stolta mente
De miseri mortali
Ch'al suo ben gl'occhi chiude, e l'apre a i
Questa perfida gente (mali)
che con più d'una proua
marauigliosa e noua
Hor così chiaro vede,
quanta forza, e virtute
Dio nel giouanil petto
di Vergine innocente
desta per sua salute
Al proprio occhio non crede
ma tu esempio perfetto
di costanza e di fede
c'hor si lieta, e sicura
la tua spoglia terrena
non men bella che pura
al martirio prepari:
Quando con l'alma sciolta
Delle pudiche membra
nel cielo raccolta

De

de la sofferta pena
 premio eterno godrai
 del somo sole a i rai
 deh di noi ti rimembra
 sopra gl'altri te cari.
 e tra quei gaudi immensi
 i nostri preghi ascolti
 che già pronti, e diuoti
 ti prepariamo voti
 & odorati incensi
 dinanzi a i sacri altari.

Il Fine del Quarto Atto.



ATTO

SCENA PRIMA.

Turcio solo.

Tur. **H**Or sia lodato'l Ciel, ch'è pur finita
 I'ata mestitia, e che nō fia chi turbi
 Più il sereno, e'l piacer di questo
 giorno.

Morta è, la seduttrice delle genti
 e le sta bene: a vniuersal' essemplio:
 che non deon lasciarsi in vita à lungo.
 questi tumultuosi, e scelerati.
 o quanto meco stesso hor mi rallegro,
 che Saprício hoggimai libero resti
 dall'interno furor che lo rodea.

SCENA SECONDA.

Teofilo, Turcio.

Teo. **T**Vurcio vieni di corte?
 io, non Signore,
 uengo dalla gran piazza, oue ho veduto.
 finir a quella misera la vita.

Teof. E morta dunque?

Turc. E morta: e son finite,
 com'hor meco diceuo, le ruine.

I tu.

48 ATTO QUINTO.

I tumulti, e gl'horror di questo giorno:
 si che potrassi far il sacrificio:

Teof. Nō cred'io già ch'in giorno tal macchiato
 di tanto humano sangue, debba farsi
 Sacrificio a Diana; nondimeno
 in tutto mi rimetto, a quanto voglia
 al Prencipe essequir. Ma tu in qual modo
 Vedesti quella misera a morire.

Turc. La viddi, e di notabile non posso
 Cosa alcuna ridir, poscia ch'infatti
 Altro non offeruai, fuor che salita
 il loco del supplicio, ella in ginocchi
 postasi, e gl'occhi soleuando al cielo,
 mormorò non sò che, ch'io non intesi:
 Sēbrando a tutti all'hor più che mai bella,
 quest'anco ti sò dir, ch'in questo mentre,
 se gli fè inante vn picciolo fanciullo
 che in certa copa d'or, gl'hauea recati
 frutti: cred'io per souenirla forse
 in caso che suenisse, a cui li fece
 gratissima accoglienza: nè volendo
 di quei forse gustar il bianco collo
 Al carnefice offerse, & in vn colpo
 le si vidde spicar dal corpo il capo,
 che rotolando andò per tutto il suolo,
 e quest'è il duro, & lacrimoso fine
 della misera donna: ch'è ben certo,
 se giusto, almen non di peccate indegno.

Teof. Hor sù non ragioniam più di tal fatto,
 Ch'i

SCENA TERZA.

49

ch'i secreti del Ciel, mai può l'huom uile
 presumersi saper: Tu va a Sapricio,
 e vedi quale è il suo voler: se intende
 che s'essequisca il sacrificio, vieni
 Subito alle mie stanze, ch'io ti attendo:
 per dar ordine a far quanto si deue
 Turc. M'affretto senza indugio alla partita:

SCENA TERZA.

Angelo, Teofilo.

Ang. **H** Uomo, fermati alquanto, e s'a te piace
 non mi si neghi gratia ch'io ti chiedo

Teof. Bellissimo fanciullo, che di sembiante,
 e di parole, signoril messaggio
 mi sembri, chi potria non compiacere
 alla tua cortesissima richiesta.
 chiedi, che non ti sia per me negata
 cosa che tu dimandi.

Ange. Il consigliere
 maggior certo del Prencipe: hor se sai
 qual'ei si sia, famel per gratia noto.

Teof. Apunto, quanto brami, incontrar hai.
 sai, tu qual sij' l' suo nome:

Ange. Io lo sò certo,
 Teofilo è nomato.

Teof. Eccomi d'esso.
 ch'hai tu nascosto sotto a questo uelo:

Ange.

Ange. Hor, hor, te lo dirò. Ben ti ricorda,
 ch'al dipartir di questo infausto mondo,
 per gir'al regno del suo vero sposo
 la verginella Dorothea, ti d'ist,
 e tu diè pegno d'infalibil fede
 che tosto ch'ella alle campagne eterne
 del puro Ciel, doue nei bei giardini
 del Iupremo Fattor, uiuon'eterni
 li vaghi fiori, e i saporosi frutti,
 ti manderebbe in don di quelle rose,
 ch'iu non toglie l'aggiacciato Verno
 e de bei pomi, che stagion nemica
 non leua mai da fortunati rami

Teo. Oime, ch'è quel ch'io miro: Oime che'l core
 mi si chiude nel petto, e à poco, a poco,
 sento, nè sò perche tutto languire

Ange. Hor prenditele, e godile à suo nome
 nè perche siano poche, hai da schiffare
 come lei dice, il picciolo presente;
 che se più ne vorrai, sia in tuo potere
 procacciarne in tal copia, che sia sempre
 Basteuole, a far lieto il tuo desio.

Et quæ sparitoe l'Angelo,

Teof. O fragauza foauè, o rose quali
 non si uider giamai simil'in terra;
 o vaghi pomi, a cui Natura mai
 porse la man per fabricarui: O caro.
 e gratioso messagger, che sei
 senza dubbio diuin perche si tosto

mi

mi toglie il bel di tua presenza? Ahi lassù,
 che in tanto abisso tenebroso, e oscuro,
 Doue fin'a quest'hor mia vita è stata.
 M'aueggio; hor che celeste, e altera, mano.
 m'apre gl'occhi acciecati: O cari, dardi,
 che occulta forza mi confige al core,
 ferite, e laceratelo, che degna
 pena e di sua durezza: aspro tormento,
 Oh bellissime rose, non fu tale
 uostro primo color qual hor discerno.
 candide erate voi. poiche si legge,
 sotto il uago rossor che prima foste,
 rose di castità pure e felici,
 & hor col sangue uirginal'asperse,
 del bel smalto uermiglio ornate sete
 di puritate, di martirio rose.
 ah Dorothea, son vinto, il tuo, e mio Dio
 qual tu godi, & io adoro: ne ricuso
 per la strada venir dou'hor tu sei,
 che inermè Verginella anco elegesti.
 idoli maladetti, idoli rei,
 c'horà rinuncio a vostri falsi riti,
 e al Dio di Dorothea, tutto mi dono.

SCE-

33 ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Sapricio, Galerio.

Sap. **C**Redi certo Galerio, che se bene
son terminati hormai tanti disturbi,
c'hoggi mi son traposti: io non per questo
ho pienamente ancor l'animo in pace,
nè risoluto son, se lassar deggio
che far si debbia il sacrificio: pure
starassi vdendo quel che ne' consigli
Teosilo, da cui uenir attendo.
Turcio, che poco fa mandai a torne
il suo parere,

Gale. Signor, già c'hai l'offesa
fatta al cielo, & a te, con giusto sdegno
uendicata, e risolta: hor che ti resta,
o ti deue turbar? non t'è bastante
l'esser in gratia di superni Dei:
per l'oltraggio dei qual poco rileua
che caduca bellezza a terra cada;

Sar. Ben dici tuttauia tal'hor gran forza,
sotto secreta causa si nasconde.

Gale. Ecco Turcio anhellante, e tutto in vista
turbato: che farà.

SCENA QUINTA.

Turcio, Sapricio, Galerio.

Tur. **H**Ora hai ragion ò Sapricio infelice,
di squarciarti la barba, & per dolore
Depor

SCENA PRIMA. 35

depor' il Scetro, la diadema il manto:
quando vedrai per fin di questo giorno
troppo misero (oime) troppo dolente
marauiglia maggior' e più importante,
che tu odisti fin'hor.

Sap. Di che si duole
così forte costui? Turcio, che piangi,
che nouità son queste?

Turc. Ohime, Signore,
Non mi far nontio d'infelici noue:
non far (Signor) ridir a questa bocca,
la dogliosa cagion di tanto male,
c'hoggi a lo stato tuo, pioue dal Cielo.

Sap. Di costò dico, e non vi por' induggio.

Turc. Teosilo: ò crudele, ò dura noua,

Sap. Che dici de Teosilo:

Turc. Il meschino,

Sap. Che cosa? è morto?

Hor dilo in vn sol fiato?

Turc. E fatto christiano?

Sap. Egli christiano?

Turc. Certo Signore.

Sap. O me meschino: o doglia
che mi trafigge il cor. Come sai questo?

Turc. Fui di tua uoluntate alle sue stanze,
per dirli c'hoggi mai fusse adempito
il preparato sacrificio: poi
ch'era già terminato ogni contrasto,
& penetrato fino a' più secreti

Luoghi

54 **ATTO QVINTO.**

luochi delle sue stanze: odi (oime) come
a ripensarlo mi si sbrana il core:
trouai ch'ignudo e ingenocchiato staua,
presso vna copa d'or, ne la qual ui era
certe rose, con esse alcuni pomi,
a marauiglia odorifer' e belli.
e sopra lor piangendo in modo tale,
che fonti gl'occhi suoi parean. Con verghe
fieramente battendosi la uita,
diceua tali, o simili parole.

Sapr. Fin hor pazzo lo credo, e non christiano.

Turc. Anch'io tal lo tenea; ma attendi il resto,
caro uermiglio, (al bel color dicea
Delle rose, e de i pomi.) in cui ritratto
scorgo, del Crocifisso Christo mio
il sangue preciosissimo, ch'ei sparse
da mille viuacissime fontane,
di sue membra sacrate? ah pingi homai
del tuo vago color l'anima mia,
e ripercosso ad ambe mani'l corpo.
che pioueua di sangue in ogni parte,
segua dicendo, hai, perche pigro, e lento,
auarissimo sangue entro ti stai,
nelle vene giacendo: E hor mai non esci
pronto a lauar le mie colpe infinite,
se quel del mio signor, in tanta copia,
per lauarle si spande in largo riuo
si che inondato il mondo, anco di lui
bagna le rose de i pudichi affetti.

Et

SCENA PRIMA.

55

& in cosi dicendo, e lacerando,
Il misero, cadendo e sangue in terra:
Semi uiuo restò, priuo di moto
quand'io chiamando i serui a souenirlo,
diedi cagion che a le mie voci, e al grido,
concorelle di gente vna gran copia:
ch'occupato ha fin hor tutto il palaggio:
e già per la città de altro non s'ode,
quand'io per riferirti il tutto, venni
qui come uedi.

Sapr. O misero Sapricio;

o Sapricio infelice. a qual potrai
Inusato tormento dar di piglio,
per castigar questo christian nouello;
Io uoglio sol di propria man crudele
essere e inasperir contra il maluaggio,
che non ha meco campo d'escusarsi.
seguitemi tutti.

Gale. O strano caso.

ua Signor, che veniam doue ti piace.

SCENA VLTIMA.

Angelo solo.

Ang. **S**Pettatori che intenti anco attendete
Il fine di Teofilo: Chi sia
che più di me ve lo possa ridire.
asciugate le lagrime pietose,

Chè

ATTO QUINTO.

del voler di quel Dio, che l tutto regge;
 e vi uete hoggimai lieti, e contenti.
 morte beate son Cista, e Calista,
 e beata anco è morta Dorothea,
 come beato ancor morrà fra poco
 il felice Teofilo; che l'alma
 inuolta nel suo sangue al Cielo inuia.
 com' habbi a incrudelir l'empio tiranno,
 vdirelo da me, che del suo core
 fiero, e maluaggio, l'inrimo discerno,
 vorrà che come a Dorothea si fece,
 anco si leui ad ei dal busto il capo.
 e già i ministri del fiero decreto,
 l'auenturato seruo del suo Christo
 che se l'ha eletto à goder seco in Cielo,
 qual mentueto agnello al loco vfato
 lo conducono. E l'altro più non resta
 fedeli a voi; Che, ritornando ogniuno
 a' vostri alberghi: il vostro Redentore,
 con la madre Regina, e questi Santi,
 de' qual ha uete vdito hoggi il martirio,
 preghiate, che per voi preghin il grande,
 e sommo Creator: Che in questo corso
 misero, v'incamini al bel sentiero,
 del palagio del Ciel: e giunti al fine,
 si degni darui seco eterno albergo.

IL FINE.